

La geografia ci insegna a capire lo spaesamento

ROBERTO CARNERO

La geografia è oggi una delle discipline più neglette. Alcuni anni fa alle superiori le è stata tolta l'autonomia oraria ed è stata unita alla storia, dando luogo a uno strano irocervo, la "geostoria". Risultato: la geografia non si studia più. Basterebbe fare qualche sondaggio presso gli studenti (compresi quelli universitari): si scoprirebbe che molti di loro (la maggior parte?) ignorano in quali regioni italiane siano collocate parecchie delle principali città capoluogo di provincia, in quali regioni scorrono i fiumi più importanti o si trovino i laghi più estesi. Cose che una volta bisognava necessariamente sapere per superare l'esame di quinta elementare... Eppure quando viaggiamo nel nostro Paese o all'estero, come accade in questo periodo di vacanze estive, possiamo constatare quanto la geografia sia importante. Mi rendo conto che poco fa ho fatto dei riferimenti molto tradizionali, cioè ho parlato della geografia in termini piuttosto convenzionali. Invece per ridare spazio e importanza a questa disciplina è utile guardare al suo recente sviluppo in ambito scientifico. E allora ci si rende conto di come la geografia non sia più soltanto le vecchie cartine mute, quelle che un tempo venivano somministrate a scuola per verificare le nude conoscenze, i dati grezzi, ma che da questa visione nozionistica si è passati a una concezione molto più ampia, complessa, profonda e anche – diciamo – interessante della materia. Basta sfogliare, per esempio, l'ultimo libro di uno dei più importanti geografi italiani, Flavio Lucchesi: *Australia, gli antipodi vicini. Tasselli geografici* (Patron, pagine 330, euro 34,00). Intanto è un libro che contiene notizie di prima mano, cioè è frutto di ricerche sul campo, poiché l'autore, che insegna alla Statale di Milano, da quarant'anni (cioè da quando era un giovane studente universitario) viaggia e trascorre lunghi periodi in Australia. Ma il volume è soprattutto un nitido esempio in termini metodologici: dopo una prima parte dedicata alle principali

La troppo sottovalutata disciplina è una miniera di risorse per leggere il presente, come mostrano i recenti lavori di Cepparrone sugli emigranti o di Lucchesi sull'Australia

caratteristiche fisiche e antropiche di questa immensa isola-continente, troviamo una serie di saggi incentrati su particolari temi. Lucchesi presenta e discute i peculiari aspetti economici, politici, sociali, ambientali del continente e si concentra infine su alcune tematiche proprie della cosiddetta "geografia umanistica", come le descrizioni dei viaggiatori o i nuovi apporti conoscitivi

che possono derivare dal ricorso a fonti letterarie. L'immagine di geografia che emerge è quella di un sapere sempre più interdisciplinare e interessato alla dimensione umana, al ruolo dell'uomo rispetto al territorio e alle sue conseguenze. Uno dei punti affrontati dalla bella monografia di Lucchesi è quello della presenza dei nostri connazionali, che tanto hanno contribuito allo sviluppo economico e culturale dell'Australia. I flussi migratori sono infatti uno degli argomenti oggi più studiati dai geografi. Ma se i geografi si avvicinano ad altre discipline come la letteratura approfittando del sapere da esse offerto, anche gli studiosi di letteratura si interessano di questioni geografiche. Lo fa Luigi Cepparrone nel saggio *In viaggio verso il moderno. Figure di emigranti nella letteratura italiana fra Otto e Novecento* (Ets, pagine 188, euro 18,00). Cepparrone, che insegna Letteratura italiana all'Università di Bergamo, propone in queste pagine un incontro tra letteratura, antropologia e geografia (intesa nell'accezione antropica sopra ricordata), analizzando in tale prospettiva alcune opere letterarie, tra cui *I promessi sposi* e *Malavoglia* fino a testi del '900, in relazione alle figure di emigranti. Cepparrone individua la categoria dello spaesamento quale metafora della condizione umana contemporanea. In tal modo evidenzia come le migrazioni (interne ed esterne) abbiano costituito, in modi diversi nelle varie fasi della storia del nostro Paese, un momento decisivo nel passaggio da una società arcaica alla modernità. Sarebbe bene tenerlo a mente oggi, di fronte ai migranti che chiedono accoglienza e dignità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

La scommessa di Ripellino oltre il nulla 18

La pietra scartata di Corrado Costa 18

Mirko Casadei: «Raoul è con noi» 19

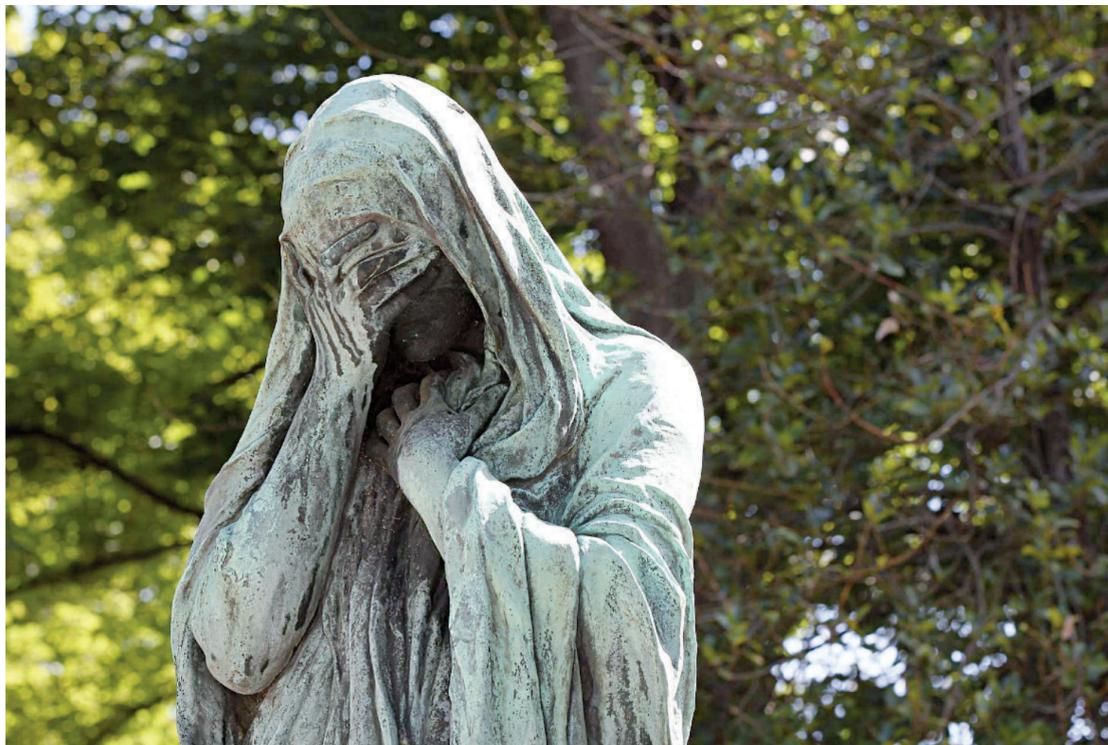
Olimpiadi: da Tokyo a Parigi 20

Un particolare della tomba Moreau-Vauthier al Père-Lachaise di Parigi / WikiCommons

FRANCO CARDINI

Invecchiare, e invecchiare pensando, invecchiare studiando, è una bella fortuna: o, se preferite, una vera grazia di Dio. Adriano Prosperi è del '39: posso parlarne liberamente perché io, del '40, sono suo coetaneo oltre che suo coregionale. Alla nostra età, anche quando si è riusciti – con o senza nostro merito – ad evitare altre possibili paure (la guerra, le malattie gravi, la povertà, la solitudine ch'è forse la peggiore), ci resta comunque da affrontare la Grande Compagnia del Genere Umano. Tutti noi sappiamo che potremo morire: ma i vecchi sanno che debbono farlo, che non possono vivere troppo a lungo fingendo che quel debito da pagare non esista. In cambio, hanno avuto tempo per prepararsi: e sono in tanti ad averlo messo sul serio a frutto. I momenti di debolezza, certo, non mancano. Eppure questo è un grande dono. La paura della morte è umana: perché aver paura è umano. D'altronde il coraggio non è per nulla l'opposto della paura: è solo l'altra faccia della medaglia. Non aver paura sarebbe inumano e disumano. Farsi coraggio significa imparare a salire in sella, a controllare e infine a domare quel cavallo selvaggio e terribile; magari perfino a farselo amico. Com'è stato saggiamente detto, non bisogna aver paura di avere coraggio.

Ai bei libri, quelli che insegnano ma che soprattutto fanno pensare, Prosperi ci ha abituato. Ma questo suo succinto, serrato *Tremare è umano. Una breve storia della paura* (Solferino, pagine 138, euro 9,90) – debbo ammetterlo – mi ha sorpreso e quasi commosso. Come tutti i libri inevitabilmente sono (perfino i trattati di cibernetica), in fondo è un libro autobiografico: per i motivi che accennavo poco sopra. E un libro d'occasione: per chi è abituato a scrivere e a meditare, un'epidemia – come una malattia o una guerra – costituisce sempre, piaccia o no e sia più o meno scomodo, un'esperienza preziosa, un'eccellente occasione per comprendere cose che, senza la dovuta esperienza diretta, ci sarebbero forse rimaste incomprensibili o quanto meno più oscure e ingarbugliate. Con grande erudizione e ancor più grande sensibilità, Adriano Prosperi parte "con i piedi in terra", dal presente e dalla paura del contagio da Covid, per accompagnarci nel labirinto delle paure individuali e collettive. La paura è una muraglia impenetrabile vista da lontano: man mano che ci avviciniamo, però, comincia gradualmente a mostrarci crepe e sbrecciature, magari varchi e perfino postierle. Gli esempi sono molti, desunti anche dalla storia dell'arte: basti pensare all'iconografia del Male, del Peccato, della Morte, di tutte quelle complesse immagini culturali (e talora culturali) attraverso le quali impariamo in realtà a comprendere e in un certo senso ad "addomesticare" quell'autentico mistero che non è tanto la morte stessa quanto, piuttosto, la vita. E arriviamo quindi all'essenziale, al succo e all'osso di tutto. Che cosa temiamo davvero ora che ci sentiamo giunti sul ciglio della Modernità, al limite quasi e-



SCENARI

La paura, grande protagonista della storia umana

Che cosa temiamo davvero ora che siamo giunti sul ciglio della modernità, al limite estremo della globalizzazione, al margine invalicabile di quel Creato che per generazioni ci siamo illusi di potere dominare illimitatamente, mentre oggi è tornato a rivelarsi indomito e magari invincibile? La riflessione di Prosperi

stremo della globalizzazione, al margine avvertito – o temuto – come invalicabile di quel mondo, di quell'ambiente, di quella natura (vogliamo chiamarlo Creato?) che per generazioni intere ci siamo illusi di poter conoscere e dominare illimitatamente mentre oggi è tornato in modo quasi inaspettato a farci paura, a rivelarsi indomito e magari invincibile? Che fare dinanzi al clima che s'impenna, ai ghiacci che si fondono, al livello del mare che s'innalza, all'aridità che avanza e che si alterna ai cataclismi? Come agire, noi altri *happy few* occidentali, dinanzi alle nuove malattie create dal nostro progresso, alle nuove povertà partorite dal nostro processo di accumulo di

beni che ha per secoli interi trascurato la redistribuzione e – diciamo – la giustizia? Come replicare a una storia che con impietoso disincanto ci mostra che noi ci siamo raccontati per secoli la fiaba di noi stessi come santi e navigatori, come inventori e scopritori, come benefattori e redentori del genere umano, mentre in realtà ne siamo stati (non solo, non sempre: ma anche) i predatori e i carnefici? Ora, il veleno è versato. La paura ci abita e c'invade. Occorre pensare all'antidoto: che, come ci ha insegnato Max Weber, consiste soprattutto nella grande arte del disincanto. Per impedire che sull'orizzonte della disparità socioeconomica, dell'immiserimento culturale, della distruzione ambientale s'impanti il flagello preconizzato dai cavalieri dell'Apocalisse. Tale antidoto è l'insieme delle nostre energie spirituali e culturali accumulate nei secoli e accompagnate dalla scoperta finale, totalizzante, della vera chiave di volta di tutto, quella indicata dal Papa: la solidarietà umana, la soluzione dei nostri problemi attraverso quella dei problemi dell'umanità intera. Prosperi ci ripete con Orazio che per sfuggire all'angoscia della fine individuale è necessario ripeterci che *non omnis moriar* finché l'Io di ciascuno di noi saprà riflettere in quello di tutti gli altri. La pandemia ci ha obbligati a una nuova consapevolezza. Non siamo i padroni dell'universo: eppure, la pandemia ha reso «ciascuno dei viventi un cittadino del mondo», al di là delle barriere delle lin-

gue, delle culture, delle condizioni economiche, dei confini, «creando un sentimento di vicinanza umana che solo l'uscita finale dalla crisi potrà oscurare». «Siamo la prima generazione umana – dice Prosperi – che abbia fatto tutta insieme un'esperienza collettiva del paradigma di Hobbes: la paura della morte come causa della soggezione a un moderno Leviatano. Ciò che è stato imposto dalla minaccia di morte, presenza impalpabile e invisibile veicolata dall'ambiente e da tutto quello che vi si muove, è diventato rapidamente un'abitudine, un istinto... La paura ha cancellato la fiducia, trasformando il rapporto con l'altro in una minaccia da evitare. È vero in generale che nessun uomo è un'isola, ma per questo periodo – della pandemia – tutti siamo diventati tante isole. Per approdare all'altra isola si è dovuto studiare come farlo, quali segnali mandare, quali garanzie esibire che non portavamo pericoli. Per riconquistare condizioni normali di esistenza sarà necessaria una lunga risalita». Ma come affrontare tale «lunga risalita»? Con quali mezzi, con quali strumenti, evitando quali pericoli? E come riuscir a fare in modo che nessuno tenti scorciatoie, o risalite alternative, o sentieri privilegiati percorribili solo da alcuni? Questo il vero punto, il vero problema. Non solo vincere la paura, ma evitare che ci sia chi cerchi di farsene un'alleata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'antidoto è l'insieme delle nostre energie spirituali e culturali accumulate nei secoli ad accompagnare la vera chiave di volta di tutto, quella indicata dal Papa: la solidarietà umana